IL FOGLIO della moda
OGGI
NELL'INSERTO

IL FOGLIO

quotidiano

Redazione e Amministrazione: Corso Vittorio Emanuele II 30 - 20122 Milano

Sped. in Abb. Postale - DL 353/2003 Conv. L. 46/2004 Art. 1, c. 1, DBC MILANO

ANNO XXX NUMERO 155 — DIRETTORE CLAUDIO CERASA — GIOVEDÌ 3 LUGLIO 2025 - **€ 1,80 + € 0,50 con REVIEW n. 42**

IL FOGLIO della moda
OGGI
NELL'INSERTO

"No Kane". Invece di rilanciare il suo eterno dream, l'America dovrebbe smettere di sognare. Solo così qualcosa può ricominciare

No kings, niente re. Con questo slogan domani di nuovo gli Stati Uniti vanno in piazza. Il 4 luglio, inteso come celebrazione nazionale della rinascita sognante e libertaria contro l'oscurantismo di Trump e dei suoi accoliti.

DI GIULIANO FERRARA

Ma lo slogan giusto sarebbe: No Kane, nel senso di "Citizen Kane", il film del 1941 in cui Orson Welles racconta la storia immortale di un principe della manipolazione, Charles Foster Kane, della sua ascesa e caduta, del suo esplosivo narcisismo, del suo esercizio arbitrario e spudorato di un immenso potere fatto di soldi, editoria, manie, amicizie e inimicizie di gran carattere, e appunto sogni in nome di sé stesso, sé solo, e degli *underprivileged*, i *forgotten men* di un mondo che non esiste più ma esiste sempre, e sempre in America, grazie a Welles e a Trump, The Donald, il Kane che scambia l'America per la famiglia che non ha avuto, che ci dispiace, che non ci commuove, che sconcerta, che mette tutti in pericolo nella pretesa di salvare gli altri per ingrandirsi, per gonfiarsi, in un gioco di trucchi e di luci e di montaggio che è la replica di una grande opera d'arte del passato nella banalità del presente e nella sua portentosa mediocrità. Roba da psicoanalisi letteraria di struggente bellezza, costruita appunto nella tecnica dell'indagine, del ricordo, del sogno espressionista illuminato dalle luci di Gregg Toland, dalla recitazione di Welles e Joseph Cotten, dalla sceneggiatura di Mankiewicz, una parabola drammaturgica unica, il Narciso senza confini elevato e poi distrutto dalla ricerca dell'amore, alla portata di tutti i predestinati.

No Kane. Ma questo vuol dire appunto che l'America dovrebbe, invece di rilanciare il suo eterno *dream*, e appenderlo magari al wokismo dell'odio per i *billionaires* e il loro genio rischioso di una abbrutita incandescenza e plateralità, smettere di sognare. Stiamo freschi se, come ci dice oggi la storia di Mamdani, il lunatico candidato sindaco dei democratici a New York, passiamo dalla rivolta manipolata dei perdenti, guidati da un ossesso della vittoria che odia i *losers* pretendendo di rappresentarli e ottenendone il voto popolare, all'intifada globale contro chi vuol farsi re. Il sogno americano sembra sempre la soluzione, la via maestra del riscatto, ma basta rivedere "Citizen Kane" per capire che invece il sogno è o è diventato il problema. Quello straordinario paesemondo, che ha stabilizzato il Novecento nella libertà civile e nella prosperità economica e tecnologica, e aveva promesso un nuovo secolo americano, ha fatto finire nel disdoro il suo capolavoro realistico, la sua forza vera, così poco estetizzante e frizzante, così capitalisticamente modesta, così fervorosa e religiosa, il dominio delle élite, delle grandi scuole, dei campus ordinati e dei seminari pensosi, della ricerca avanzata e dell'economia plutopopolare del liberalismo, del conformismo famigliare, del sistema o Sistema inteso come un intreccio noioso di procedure e di bilanciamento dei poteri contro il populismo, contro la rabbia incontrollata, contro il risentimento, che nessun Kane può permettersi di violare con la sua grandezza da dandy.

Solo con la fine del sogno americano qualcosa può ricominciare e dunque avanti: No Kane.

Il piano che unisce l'Iran a Gaza

Per Trump l'intervento contro Teheran è collegato alla fine della guerra nella Striscia. La proposta di accordo tra Israele e Hamas, i sessanta giorni con il ritorno di pochi ostaggi, il ruolo (ancora) del Qatar

Roma. Non appena Israele aveva lanciato l'operazione Am Kelavi (Leone che si erge) per colpire i programmi nucleare e missilistico della Repubblica islamica dell'Iran, aveva iniziato a circolare negli ambienti militari israeliani un commento: è arrivato il momento di arrivare alla testa del serpente. L'espressione serviva a spiegare che, dopo oltre seicento giorni di guerra combattuta nella Striscia di Gaza, in Libano e contro gli houthi dello Yemen, era stata presa la decisione di agire contro lo stato che con armi, finanziamenti e ideologia aveva creato un sistema di alleanze con lo scopo di soffocare Israele. Gli Stati Uniti hanno deciso di prendere parte all'attacco contro l'Iran non soltanto per sostenere Tsahal ma anche perché si sono convinti dell'idea che un regime di Teheran indebolito e rimandato indietro sul suo progetto ambizioso e clandestino di dotarsi di ordigni nucleari è un ostacolo in meno alla costruzione di un nuovo medio oriente legato dagli Accordi di Abramo. Martedì sera, il presidente americano Donald Trump ha annunciato sulla sua piattaforma social Truth che Israele ha accettato una proposta per il cessate il fuoco di sessanta giorni nella Striscia di Gaza. Trump ha scritto che manca la risposta di Hamas, ha esortato il gruppo ad accettare, perché le cose possono solo mettersi peggio. Per Trump il suo intervento in Iran e la fine della guerra a Gaza sono collegati e così sono stati anche presentati agli israeliani. Nei giorni scorsi il ministro israeliano per gli Affari strategici Ron Dermer era a Washington per incontrare l'inviato speciale americano per il medio oriente Steve Witkoff, il tuttofare della diplomazia trumpiana. Dermer ha detto che gli israeliani erano pronti ad accettare l'accordo e si impegneranno a riavviare i colloqui indiretti con Hamas. E' stato il Qatar a proporre l'ultima bozza di accordo. Doha ha molti ruoli: è uno dei maggiori finanziatori e sostenitori di Hamas e ospita anche alcuni dei suoi leader; ha buone relazioni con la Repubblica islamica dell'Iran; ha sul suo territorio le basi militari americane. Sembra tutto una gran contraddizione, ma nulla è casuale; il Qatar è un equilibrista e riesce ad avere sempre un ruolo: quando gli iraniani la scorsa settimana organizzarono la rappresaglia per l'attacco americano contro i siti nucleari, colpirono la base americana di al Udeid. Fu un gran teatro che i qatarini aiutarono a orchestrare in modo che Teheran potesse mostrare di aver reagito ma senza causare vittime tra i soldati americani. Tutto si baratta per avere un accordo e il presidente americano ha deciso che la sua azione contro l'Iran dovesse poi portare alla fine della guerra a Gaza, di cui non vuole più sentire parlare.

Ieri il ministro degli Esteri Gideon Sa'ar ha detto che ci sono buone probabilità per un accordo. Hamas sta esaminando la proposta del Qatar e deve decidere se impegnarsi in colloqui indiretti di alto livello. La proposta prevede un cessate il fuoco di sessanta giorni durante i quali verrebbero liberati alcuni ostaggi (non c'è un numero ufficiale e questo punto è molto sfavorevole per Israele: ci sono ancora cinquanta persone in prigionia, malate o morte). *(Flammini segue nell'inserto I)*

Il bacio della morte di Trump

L'America non vuole più dare armi a Kyiv per difendersi da Putin

Milano. Il ministro degli Esteri ucraino, Andriy Sybiha, ha convocato John Ginkel, diplomatico americano dell'ambasciata a Kyiv, per chiedergli conto della decisione dell'Amministrazione Trump di fermare la fornitura di armi all'Ucraina: "Ogni esitazione o ritardo incoraggia l'aggressore a continuare la guerra e gli atti di terrorismo", ha detto Sybiha, per la milionesima volta. Per quanto gli ucraini siano da sempre pronti a tutto, resistenti, flessibili, riluttanti alla lamentela ("piangere non ha mai ridato la libertà a nessuno", dice una canzone popolare), e per quanto molti dicano: non allarmatevi con i titoli di giornali, la realtà è sempre diversa dal sensazionalismo, nei giorni in cui Vladimir Putin lancia quasi 500 droni al giorno contro i civili, il blocco della consegna dei sistemi di difesa aerea già stanziati rappresenta un tradimento difficile da infiocchettare. In nome dell'interesse nazionale – le riserve statunitensi di armi sono basse – centinaia di intercettatori per i Patriot, di Stinger, di munizioni, di missili Hellfire e Aim (che sono lanciati dai Nasams ucraini e dagli F-16), così come i sistemi anticarro e i lanciamissili potrebbero non arrivare più in Ucraina. *(Peduzzi segue nell'inserto I)*

Il fuori tutti di Trump

Il presidente ha tolto tutti i poteri al Consiglio per la sicurezza nazionale, e il risultato si vede

Roma. Il Consiglio per la sicurezza nazionale degli Stati Uniti nella seconda Amministrazione Trump praticamente non esiste più. Dopo la rimozione il 1° maggio scorso di Mike Waltz dal posto di consigliere per la sicurezza nazionale (travolto dalla crisi delle chat sui bombardamenti in Yemen su Signal ma, secondo i media americani, anche da un coordinamento troppo attivo con Israele) Trump ha consegnato l'interim al segretario di stato Marco Rubio, ex neocon oggi fedelissimo trumpiano le cui opinioni personali e politiche sono pressoché scomparse, come le riunioni del Consiglio. *(Pompili segue nell'inserto I)*

Sociologi e mullah

Cacciano Israele e solidarizzano con Teheran. La ricerca persa del Weizmann

Roma. L'Associazione sociologica internazionale, fondata sotto gli auspici dell'Onu nel 1949, ha cacciato la Società sociologica israeliana. La decisione precede il Forum sociologico che si tiene a Rabat. Pochi giorni prima, l'Associazione sociologica internazionale aveva rilasciato una dichiarazione di solidarietà con gli studiosi iraniani in risposta a una "richiesta dell'Associazione sociologica iraniana". I rettori delle università belghe hanno lanciato un "appello urgente" alla Ue affinché cacci Israele dal programma di ricerca Horizon. *(Meotti segue nell'inserto I)*

Come il caldo è diventato di destra

La temperatura sale, negarlo è una follia, ma rispetto al passato una novità c'è. La sinistra ha regalato alla destra le soluzioni per governare un problema reale. Eolico, elettrico, aria condizionata. Storie e cortocircuiti pericolosi

La domanda è logica per quanto brutale e forse potremmo sintetizzarla così: ma il caldo, oggi, è diventato di destra? I giorni che stiamo vivendo sono quelli che sono. Il caldo c'è, è tanto, le temperature sono sopra i livelli di guardia, l'afa ha iniziato a mietere vittime, ieri in Italia due persone sono morte in spiaggia in Sardegna, e i numeri di questi giorni vanno sommati anche con i numeri degli ultimi anni, nei quali, come ha registrato già nel 2023 l'Organizzazione meteorologica mondiale e l'Oms Europa, l'eccesso di mortalità durante le ondate di calore ha portato a stimare circa 140 mila morti attribuibili al caldo estremo, tra il 2003 e il 2023. Il caldo c'è, è inutile negarlo, è inutile giocare con il negazionismo. C'era, e tanto, negli anni passati. C'è, e tanto, anche quest'anno, e ancora di più di un anno fa. La costante che rispetto agli ultimi anni è cambiata, quando si parla di clima, quando si parla di ambiente, quando si parla di caldo, riguarda un dato politico che ormai è sotto gli occhi di tutti e che ci ha portato a porci la domanda da cui siamo partiti: ma il caldo, oggi, è diventato di destra? C'è stato un tempo, non molto remoto, durante il quale ogni estate, dinanzi alle prime notizie allarmanti sul clima, vi era uno schema pressoché consolidato, fisso. Arriva il caldo, arrivano notizie drammatiche sulle ondate di calore, e la sinistra mondiale, e prima di tutto quella europea, scatta come una molla per denunciare il negazionismo della destra e per indicare una serie di provvedimenti urgenti da adottare a livello europeo e a livello nazionale. Lo schema di gioco, a voler essere anche qui molto brutali, suonava grosso modo così: il mondo sta andando molto male, il caldo sta aumentando in modo folle, la destra negazionista continua a essere complice di questo disastro e per provare a intervenire con tempismo occorre mettere in atto tutta una serie di politiche non più rinviabili. La prima parte del ragionamento, nel mondo delle sinistre mondiali, comprese quelle europee, compresa quella italiana, è rimasta: se c'è caldo, la colpa è della destra. La seconda parte del ragionamento è invece scomparsa, e l'internazionale progressista, oggi, mentre denuncia la presenza di un clima impazzito si rende conto che tutte le soluzioni che sarebbero necessarie per governare il cambiamento climatico sono, per la sinistra, decisamente imbarazzanti. La sinistra, un tempo, muovendosi con il pilota automatico, di fronte ai primi caldi torridi, avrebbe detto senza paura di scommettere con più coraggio sulla transizione, o magari sul Green deal. Ma l'esperienza recente ha insegnato alla sinistra che puntare con troppa forza su un futuro europeo dominato nell'immediato da veicoli elettrici a zero emissioni porterebbe a distruggere buona parte dell'industria automobilistica europea, con conseguente rivolta dei pochi lavoratori che ancora votano a sinistra. Tema: si può essere sostenitori di un ambientalismo dogmatico ed essere contemporaneamente sostenitori dei diritti dei lavoratori? Un bel problema. La sinistra non interessata a questo cortocircuito magari potrebbe fare un passo in avanti e sostenere che il futuro deve essere elettrico, ora e subito. Ma dovendo puntare su questa traiettoria vi sarebbe un altro cortocircuito da affrontare: se il futuro deve essere elettrico, ora e subito, come si fa a demonizzare l'industria delle auto cinesi, avallando il protezionismo nei confronti della Cina, se i cinesi sono gli unici oggi a poter offrire sul mercato auto elettriche a basso costo, e come si fa a demonizzare imprenditori come Musk che hanno avuto il merito di trasformare le auto elettriche in oggetti di culto? Tema: si può essere sostenitori di un ambientalismo dogmatico ed essere contemporaneamente sostenitori del protezionismo e dell'anti capitalismo? Un bel problema. La sinistra desiderosa di trovare un'*exit strategy* a queste problematiche potrebbe virare sul tema della decarbonizzazione necessaria. Ma anche qui il problema si presenta in un duplice formato. Per parlare di decarbonizzazione si dovrebbe scommettere sulle rinnovabili. Ma ogni volta che la sinistra si ritrova a parlare di rinnovabili tra la difesa della propria ideologia e la difesa del partito del "non nel mio giardino, Nimby", sceglie sempre la seconda strada. D'altra parte, la sinistra sa che per parlare di decarbonizzazione vi sarebbero altre traiettorie da imboccare, come per esempio il nucleare, ma avendo trasformato l'atomo in un tema di destra si rifiuta di abbracciare l'unica forma di energia stabile e pulita disponibile su larga scala senza intermittenze che permetterebbe di essere coerenti con la politica di decarbonizzazione. Tema: si può essere sostenitori di un ambientalismo dogmatico ed essere contemporaneamente ostaggi dei signori del no e dei comitati di quartiere? La sinistra, poi, sa che per essere coerente con il proprio giustificato allarmismo dovrebbe promuovere ogni politica volta a disincentivare l'uso di carburante. Ma ogni volta che un governo sceglie di non abbassare le accise la sinistra, se non si trova in quel momento al governo, trasforma quella scelta, a suo modo ecologista, in una semplice mannaia, in una semplice tassa contro le famiglie. Di fronte alle soluzioni possibili per governare un problema reale, dunque, buona parte della sinistra europea, e anche italiana, non sa più cosa dire, se non chiedere di limitare, se non chiedere di proibire, se non chiedere di rinunciare. E si ritrova così di fronte a un fatto incontestabile: per affrontare con serietà un problema reale, alcuni temi li ha regalati alla destra (persino dire più aria condizionata oggi è un tema di destra estrema) e le sue battaglie tradizionali sono diventate indigeste ai propri elettori (oltre che ai sindacati di riferimento). E non ci si può dunque stupire se i grandi profeti dell'ambientalismo dogmatico pur avendo molte ragioni oggi per essere preoccupati per il caldo infernale abbiano deciso, in mancanza di soluzioni da poter abbracciare, di occuparsi più della violenza di Israele che della violenza del clima, per trovare un nuovo terreno su cui declinare il senso di colpa dell'occidente. Il caldo, dunque, oggi è diventato un tema non più di sinistra? Se si pensa alle soluzioni, la risposta è quella: andate avanti e al primo caldo poi svoltate a destra.



Intesa cordiale

Meloni va in udienza dal Papa e sull'appoggio a Kyiv trova un valido interlocutore

Roma. E' stato cordiale l'incontro di ieri fra il Papa e Giorgia Meloni, che successivamente ha incontrato il cardinale Pietro Parolin, segretario di stato e mons. Paul Richard Gallagher, segretario per i Rapporti con gli stati. Durante i colloqui, recita il comunicato vaticano, "sono state sottolineate le buone relazioni esistenti tra la Santa Sede e l'Italia ed è stato rilevato il comune impegno per la pace in Ucraina e in Medio oriente e l'assistenza umanitaria a Gaza. Nel prosieguo della conversazione ci si è soffermati su alcune questioni afferenti ai rapporti bilaterali, come pure su tematiche d'interesse per la Chiesa e la società italiana". Il riferimento all'Ucraina è rilevante, perché è un terreno sul quale Meloni può dire di contare sulla sponda vaticana dinanzi alle opposizioni pacifiste. Proprio ieri, Leone XIV, ricevendo in udienza i membri del Sinodo della Chiesa grecocattolica ucraina, ha detto che "nell'attuale contesto storico non è facile parlare di speranza a voi e al popolo affidato alla vostra cura pastorale. Non è facile trovare parole di consolazione per le famiglie che hanno perso i propri cari in questa guerra insensata. Immagino lo sia anche per voi, che siete in contatto ogni giorno con le persone ferite nel cuore e nella carne. Malgrado questo, ricevo tante testimonianze di fede e di speranza da parte di uomini e donne del vostro popolo. Questo è segno della forza di Dio che si manifesta in mezzo alle macerie della distruzione".

Metodo Prevost

Le prime nomine di Leone XIV sono di relativa importanza, ma indicano tutte la ricerca di unità

Roma. La partita delle nomine e del governo della curia romana si giocherà più avanti, benché non siano pochi i vescovi e i cardinali che si domandano – chissà se con mera curiosità o con accennata preoccupazione – cosa accadrà. Leone XIV si sta prendendo un lungo tempo per la riflessione, senza aver confermato in modo stabile, a oggi, nessuno dei prefetti di curia ereditati dal pontificato di Francesco. Segno che forse qualcosa da rivedere c'è e che gli interventi nel corso delle congregazioni generali del pre Conclave hanno lasciato qualche matassa che ora spetterà al Papa risolvere. Però qualcosa si può già dire guardando il poco che finora Robert Prevost ha deciso in materia di nomine. *(Matzuzzi segue a pagina due)*

Andrea's Version

L'Ufficio del Massimario opera all'interno del palazzo della Cassazione. L'organico dell'Ufficio conta 67 magistrati di tribunale, un Direttore, due Vicedirettori, due Coordinatori settoriali e un Responsabile Amministrativo. Totale: 73. Non è una corte, non può emettere sentenze, i suoi pareri sono consultivi. Nessun magistrato in attività deve attenersi a ciò che dice il Massimario, ci mancherebbe altro. Esso riassume in breve le sentenze di analogo contenuto cosicché gli interessati non debbano rileggersi tutta la rava con tutta la fava di tutte le rave con tutte le fave. Il Massimario, detta come va detta, non conta quindi un tubo e noi ci stiamo naturalmente facendo due palle come meloni per i diritti sacri e marmorei di 73 magistrati (dicasi 73) con (presumibile) poca voglia di lavorare, i quali stendono un Bignamino per i loro colleghi con (presumibile) scarsa voglia di studiare. A noi la mamma ci menava.

Questo numero è stato chiuso in redazione alle 20.30

Trump, cowboy e Giorgia

La festa all'ambasciata Usa è un raduno della destra italiana. Ma c'è Conte (con catering)

Roma. Hamburger e trumpismo. Matteo Salvini con la cravatta "rosso Donald", Antonio Tajani ancora "emozionato" per la visita dall'altro americano più famoso del mondo (Leone XIV) e poi certo tutti ad aspettare lei, Giorgia Meloni. Che al presidente degli Stati Uniti dà del tu. E' la festa dell'Indipendenza, ma non è che questi italiani sono stati invitati in qualità di tacchini alla festa del Ringraziamento? "Siamo alla vigilia dell'entrata in vigore dei dazi: se si fermeranno al dieci per cento dovremmo tenerli, senza contraccolpi"; dice Maurizio Leo, viceministro dell'Economia, quota Fratelli d'Italia. Il partito di Meloni a Villa Taverna scorrazza felice sui prati. Nel cuore dei Parioli il generone romano è surclassato dal trumpiano rampante. Adesso gira così. Ma ecco il padrone di casa Tilman Fertitta che al Foglio dice: "Giorgia sarà il ponte fra gli Usa e l'Europa. Ne sono sicuro. Mi piace tanto. E ce la farà". Poi arriva Marco Tronchetti Provera e l'ambasciatore si volta per salutarlo. *(Canettieri segue a pagina quattro)*

Giuli, lo Stregato

Non va al Premio Strega: "Non ho ricevuto i libri", ma si fa furbo su Tax credit, tagli e loda Massini

Roma. Si è fatto furbo, Giuli il *Callido*. Adesso legge solo Montesquieu e lo Strega se lo beve. La finale del Premio Strega? "Non ci sarò, gli Amici della Domenica non mi hanno mandato i libri". Dunque non li ha letti? "Sarà l'occasione per comprarli. Mi fa sempre piacere acquistare libri". E dove sarà? "Con il mio omologo tedesco, per trovare risorse". I finanziamenti tolti al Teatro La Pergola di Stefano Massini? "Ho appena parlato con Massini per verificare se La Pergola è all'altezza di Massini". I fondi decurtati? Risponde alla Camera, al question time, che la scelta non è del "ministro della Cultura", ma della "competente direzione generale". E la valutazione? "Autonoma, della commissione". Il giudizio della commissione? "E' insindacabile ma speriamo che escano elementi reversibili su cui non vogliamo influire". Si ripara, in Aula nell' *esprit des lois*, che è il flauto del nuovo ministro della Cultura, e pirandelleggia con i 5s: "E' così, anche se non vi pare". Si recita con un soggetto. *(Caruso segue a pagina quattro)*

Lezione spagnola

Lo sciopero delle toghe e le inchieste sul governo dimostrano che con le carriere separate c'è indipendenza

Roma. Magistrati in sciopero contro la riforma della giustizia del governo. Giudici e pubblici ministeri si mobilitano per denunciare l'attentato all'autonomia e all'indipendenza del corpo giudiziario, oltre che l'aggressione allo stato di diritto. Il governo risponde con accuse di corporativismo e conservatorismo. Il ministro della Giustizia denuncia le pressioni e le interferenze del potere giudiziario su quello legislativo, mettendo in dubbio il diritto di sciopero dei magistrati. Lo scontro è ovviamente anche sulle adesioni allo sciopero: 75 per cento secondo i magistrati, 28 per cento per il ministro. Non accade in Italia, ma in Spagna. Il governo non è quello di centrodestra guidato da Meloni ma quello socialista di Pedro Sánchez. E il ministro non si chiama Carlo Nordio, ma Félix Bolaños.

(Antonucci e Capone seguono a pagina quattro)